

I termini del problema

Prima di affrontare qualsiasi disquisizione intorno alla problematica in questione crediamo che si debba fare subito chiarezza sulla differenza tra etica professionale e codice deontologico, perché spesso si riconduce l'una all'altro.

Il **codice deontologico** in genere è indotto, è prescritto, è fatto da altri, quasi sempre dall'ordine professionale; l'etica professionale invece consiste in qualcosa di più di un semplice codice, riguarda i *comportamenti* che scaturiscono da una costante ricerca e mediazione tra le opposte "moralì" che confliggono spesso nella nostra vita quotidiana spingendoci ad assumere delle personali responsabilità.

Queste argomentazioni ci introducono nella tematica delle *professioni intellettuali*, in cui la professione è considerata attività sviluppata con "autonomia e indipendenza di giudizio, intellettuale e tecnico", per cui si richiede, a garanzia del corretto svolgimento, l'individuazione di principi deontologici e la realizzazione di una forma associativa.

La deontologia professionale, per questi motivi, si incarna in modo strutturale nella professione e diventa l'espressione dell'autonomia e libertà del professionista. Il mancato rispetto delle regole del codice deontologico può comportare delle sanzioni fino alla cancellazione dall'albo professionale.

L'odierno interesse invece per l'**etica professionale** e la recente rilevanza data **all'etica dell'economia e della finanza** trovano la loro ragione nella nuova profonda trasformazione tecnologica, nelle innovative conoscenze e nelle comunicazioni in tempo reale che hanno rivoluzionato il contesto di lavoro, nelle derive sociali odierne che hanno posto in cima alla gerarchia delle aspettative denaro, successo e immagine. A ciò si aggiungano le recenti analisi dei comportamenti degli operatori economici che, al di fuori di ogni regola di legalità, hanno causato l'attuale crisi finanziaria, che possiamo definire epocale.

Esiste però un'altra ragione che giustifica oggi l'interesse per l'etica professionale ed è il *deficit di etica pubblica* registrato nel Paese, che non può né passare inosservato e nemmeno lasciare indifferenti tutti coloro che hanno a cuore il futuro delle giovani generazioni e che interpella perciò l'etica professionale dei docenti, dei dirigenti scolastici e di tutto il personale della scuola.

Decidiamo perciò di articolare il nostro intervento intorno alle motivazioni che spingono o inibiscono il rispetto delle regole o dei dettami dell'etica in genere e di quella professionale in particolare, piuttosto che dilungarci ad elencare la serie di comportamenti attesi, arguibili comunque attraverso la consultazione dei rispettivi codici già elaborati.

Differenza tra etica e morale

A questo punto diventa utile provare a spiegare anche la differenza tra *etica e morale*, termini spesso utilizzati in modo intercambiabile.

Possiamo dire in modo molto semplice che la differenza tra etica e morale consiste in una distinzione puramente convenzionale, per cui l'**etica**, dal greco *ethos*, da cui deriva il modo di apparire, di comportarsi nel rapporto con gli altri nella dimensione pubblica, è quella parte di filosofia che si occupa di un singolo essere umano nei confronti dei suoi simili. Consiste nello studio filosofico universale ed astratto del bene e del male.

Poggia sul senso di responsabilità e quindi presuppone la libertà di scelta consapevole, sia all'interno della comunità, sia nel campo delle scelte personali. Scegliere vuol dire *decidere* e questo ci fa rappresentare un soggetto che di fronte ad un bivio deve "tagliare", escludere una possibilità. Decidere perciò è sempre molto difficile in quanto si viene posti davanti a dei vincoli, aspetto che sembra contrastare con la libertà.

Una scelta etica presume quasi sempre la categoria prima mentale e poi etica del *bene comune* e della convivenza solidale, considerazione che non dobbiamo mai, come vedremo, dare per scontata. L'etica, e rispettivamente anche la morale, hanno il compito di insegnarci i criteri della scelta

La **morale**, dal latino *mos*, riguarda sostanzialmente quello che comunemente definiamo voce della coscienza, legge genitoriale interiorizzata, rapporto con se stessi; deriva dalle norme assunte dal gruppo di appartenenza, da una collettività o cultura, norme costruite nel tempo per stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Poggia sul senso di **colpa**.

Noi ci occuperemo di etica, sia pur professionale, ben sapendo però che il modo di assumere le regole, il senso profondo della **coerenza** tra le prediche e le pratiche, rapporto fondante di qualsiasi etica, si assorbe dai modelli significativi degli adulti di riferimento, in altre parole dagli esempi, quindi dalla morale delle persone che ci hanno circondato nei primi anni di vita.

Etica pubblica

Sembra paradossale, ma è invece molto indicativo, che per definire **l'etica pubblica** sia più facile ricorrere alla descrizione della sua mancanza, piuttosto che alla definizione della sua essenza.

Fare riferimento infatti al *deficit di etica pubblica* in Italia è oggi facilissimo: basta accennare ai fatti macroscopici e diffusissimi di corruzione politica ed economica, che investono non solo la classe dirigente e politica ma anche la gente comune, soprattutto, ma non solo, in merito all'evasione fiscale, alla truffa, all'omertà mafiosa e ad altro ancora.

A proposito di questa desolante constatazione Giorgio Bocca ancora nel 1996 ebbe a dire amaramente: "L'etica è morta, è diventata (oggi) una parola senza senso, un'anticaglia ... La corruzione si trasmette dai genitori ai figli".

L'ultima affermazione ci rimanda al concetto del famigerato **familismo**, fenomeno nel quale si inciampa ogni volta che si affrontano temi che toccano da vicino la mentalità italiana, che sembra essere infatti la causa e l'origine dei nostri malanni civili e politici, molto più datati di quello che si pensa.

Già Edward Banfield ebbe a sostenere, intorno agli anni cinquanta, che il **familismo amorale** è la speciale malattia degli italiani, molto attaccati al loro bene particolare che viene sempre e comunque prima del bene della collettività, nella diffidenza verso lo Stato e nella insofferenza alle regole.

Familismo materno

Più recentemente anche Antonio Gambino, in un libro molto originale e denso di riflessioni, *Inventario italiano*, tenta un'analisi della mentalità italiana che lui definisce *materna-familiare*. Egli afferma infatti che questa mentalità è attraversata da una psicologia che da secoli mortifica la figura del padre privilegiando quella della madre che sappiamo "guarda con sospetto tutto ciò che avviene al suo esterno". Una conseguenza di tale mentalità è quella di svalutare tutto ciò che deriva anche simbolicamente dalla figura paterna come l'adesione a dei valori e norme di tipo sociale e collettivo, nonché al concetto di autorità. Da questa psicologia di fondo Gambino fa derivare quella serie di difetti che conosciamo benissimo come la noncuranza di fronte alla legge, il clientelismo, la mancanza di senso dello stato, la corruzione, il trasformismo e via dicendo.

Ma se cerchiamo la risposta a quando e perché gli italiani hanno iniziato ad essere così, Gambino offre una spiegazione analizzando la questione religiosa. Insieme all'importanza dovuta alla presenza del papato in Italia, egli riconduce la causa al fatto che noi non abbiamo mai avuto la riforma protestante. Rifacendosi a Max Weber, e alla sua analisi della questione cattolica, punta l'attenzione su una sorta di legame perverso "tra la mentalità italiana e la confessione, intesa come passaggio obbligato per ottenere perdono", perdono ovviamente che permette poi di ricominciare

daccapo e che legittima, in un certo senso, il doppio codice: il **codice esplicito** e il **codice implicito**, in poche parole l'incoerenza tra le prediche e le pratiche

Questo è un argomento che riprenderemo a proposito del **fare finta**, perché consideriamo ciò basilare al fine di analizzare l'etica professionale in generale e quella degli operatori scolastici in particolare.

Possiamo essere d'accordo o meno con le tesi di Gambino ma certamente non si può non convenire che la mentalità così ben delineata parte da molto lontano e trova contemporaneamente una spiegazione alla diffusione capillare dei cosiddetti **vizi** italiani. Vizi che si sono così consolidati che si incontra oggi molta difficoltà ad attivare la consapevolezza che questi spesso non sono soltanto indicatori di insensibilità sociale ma sono dei veri e propri **reati**.

Sarà il caso di aggiungere qualche altra causa che alimenta i comportamenti trasgressivi e di conseguenza la mancanza di etica pubblica. Il riferimento va alla proverbiale *furberia* nonché all'abitudine ancora una volta consolidata di *fare finta*.

Negli ultimi tempi lo sfacciato perseguimento degli interessi personali, legittimato ai livelli più alti della rappresentanza politica, ha permesso una dilagante corruzione mai vista finora che ci fa interrogare sul senso dei *limiti* e sulla mancanza di una seria riflessione sul concetto di bene comune.

Una opportuna **etica del limite** dovrebbe far autocontenere il narcisismo che sta diventando una vera e propria patologia strisciante del nostro tempo.

Comunque la frase dell'uomo della strada "Tutti fanno così, si è sempre fatto così..."impedisce l'indignazione pubblica e rafforza il senso di impunità per cui quando qualcuno viene scoperto la gente alla fine pensa che sia stato sfortunato.

Insieme all'indignazione scompare anche la **vergogna** come afferma nel suo straordinario libro Marco Belpoliti. "La vergogna non c'è più. Quel sentimento che ci suggerisce di provare turbamento, oppure un senso d'indegnità di fronte alle conseguenze di una nostra frase o azione, che c'induce a chinare il capo, abbassare gli occhi, evitare lo sguardo dell'altro, a farci piccoli e timorosi, sembra scomparso."

L'etica professionale

Il quadro fin qui delineato fa intuire come sia difficile implementare una solida etica professionale a livello soprattutto di quelle professioni che hanno a che fare con la guida di una comunità oppure con una gestione finanziaria oppure comunque con argomenti che toccano da vicino interessi privati.

Se dovessimo trovare una definizione agile ed onnicomprensiva dell'etica professionale adotteremmo quella che la riconduce ad una serie di regole da seguire per lo svolgimento di una professione nel miglior modo possibile, nel rispetto delle regole, delle leggi, dei colleghi e dei clienti/pazienti.

Anche per l'etica applicata alle professioni si parla di globalizzazione, intesa però positivamente come affermazione di valori comuni di matrice virtuosa, quali la legalità, la trasparenza e la moderazione nella competizione.

Nel rapporto tra etica e professione occorrerebbe però distinguere i valori etici essenziali ed astratti della concezione della vita professionale, intesa come attività programmata e specifica, con connotazioni adeguate alle caratteristiche della varie discipline professate (**etica della professione**) da quelli invece che informano l'attività nel suo realizzarsi concreto (**etica nella professione**).

Dovrebbe perciò coesistere una pluralità di norme etiche eteroprofessionali, aventi valenza generale, connesse ai rapporti intersoggettivi di correttezza, che si rifanno all'etica pubblica e al senso del **bene comune**. Spesso questi valori confliggono con quelli dell'etica della professione.

A tale proposito M.Damiano porta un esempio illuminante "Il diritto alla riservatezza più completa su fatti e situazioni che vengono alla conoscenza del suo professionista di fiducia può talora confliggere con l'interesse pubblico alla tutela di valori essenziali, come quelli del contrasto al

riciclaggio del denaro sporco.” Una direttiva CE sull’obbligo di segnalazione delle operazioni sospette a carico di notai, avvocati e commercialisti ha messo in luce la necessità della deroga alla norma deontologica sulla riservatezza quando sussistano i motivi suddetti.

Risolto il problema?

No, rimane l’**incorruttibilità** della persona, norma etica generale e superiore.

Il contesto nel quale appare il presente saggio delimita comunque le riflessioni al campo dell’etica professionale degli operatori della scuola.

Etica della responsabilità

La caratteristica fondamentale del contesto scolastico è la relazione educativa tra docenti e discenti, relazione che può essere particolarmente feconda oppure al limite distruttiva.

Cosa delimita la differenza tra una scuola di qualità ed una scadente, a parità di preparazione disciplinare e metodologico-didattica dei docenti? Senza dubbio la qualità della relazione.

Altrettanto importante, ma non fondante, è la qualità della relazione tra i docenti e tra il dirigente scolastico e i docenti.

La relazione educativa a scuola risponde a determinate esigenze etiche che vanno rispettate.

Rientrerebbe in tale contesto anche la gestione corretta delle valenze transferali della relazione educativa, tra adulto e minore, che si manifesta con l’idealizzazione o la demonizzazione dei docenti, in quanto posti al polo di riferimento delle aspettative positive o negative da parte degli allievi.

La formazione adeguata insegna che tali valenze non vanno reciprocate ma nemmeno ignorate.

Non è questa la sede per affrontare questo interessante risvolto dell’etica professionale e rivolgamoci allora alla filosofia morale e lasciamo perdere la psicoanalisi.

Il primo e principale riferimento teorico allora va senz’altro al filosofo Hans Jonas che con il suo bellissimo libro “Il principio responsabilità. Un’etica per la civiltà tecnologica” affronta con parole toccanti il tema della responsabilità educativa e non solo”La responsabilità è la *cura* per un altro essere quando venga riconosciuta come dovere, diventando “apprensione” nel caso in cui venga minacciata la vulnerabilità di quell’essere. Ma la paura è già racchiusa potenzialmente nella questione originaria da cui ci si può immaginare scaturisca ogni responsabilità attiva : che cosa capiterà a *quell’essere*, se *io non* mi prendo cura di lui? Quanto più oscura risulta la risposta, tanto più nitidamente delineata è la responsabilità. Quanto più lontano nel futuro, quanto più distante dalle proprie gioie e dai propri dolori, quanto meno familiare è nel suo manifestarsi ciò che va temuto, tanto più la chiarezza dell’immaginazione e la sensibilità emotiva debbono essere mobilitate a quello scopo”

Ed ancora”Quando parliamo della paura che per natura fa parte della responsabilità, non intendiamo la paura che dissuade dall’azione, ma quella che esorta a compierla ; intendiamo la paura per l’oggetto della responsabilità.”

Jonas in poche righe sottolinea l’importanza **dell’etica della responsabilità e dell’etica della cura**, collegandole entrambe alla paura per la vulnerabilità di”quell’essere”, evidenziando però la necessità del *passaggio all’azione*. L’etica della cura, che viene articolata in :cura di sè, degli altri, dell’ambiente, allargata a tutta la biosfera, può essere considerata un modo per contrastare **l’indifferenza** attuale.

L’etica della responsabilità, già ampiamente sottolineata da M.Weber all’inizio del novecento, viene ripresa da Jonas che la estende, attraverso la cura, a tutto il **pianeta** e al **futuro**. Ricordiamo la differenza tra l’etica classica o religiosa e l’etica della responsabilità che focalizza, invece delle intenzioni o delle convinzioni, le *conseguenze* delle azioni.

A proposito dell’etica della responsabilità riteniamo interessante anche il passaggio in cui Jonas afferma:”Soltanto chi detiene una responsabilità può agire in modo irresponsabile”

Questi ampi riferimenti alla filosofia jonesiana ci permettono di riprendere l’etica professionale dei docenti e dei dirigenti, alla luce della finalità primaria della scuola.

A tale proposito il Regolamento dell'Autonomia esprime un'idea di scuola tesa a “*garantire successo formativo, coerentemente con le finalità e gli obiettivi generali del sistema di istruzione e con l'esigenza di migliorare l'efficacia del processo di insegnamento e di apprendimento*”. Questa definizione appare a chi scrive un progetto ineludibile per un Paese che intenda essere democratico e che voglia prevedere per i suoi *cittadini* l'acquisizione di un buon livello di *competenze ermeneutiche*. E.Cresson, nel suo libro bianco, afferma infatti che è urgente rivalutare la cultura generale, fondamentale per la costruzione di quelle competenze che risultano essenziali per comprendere situazioni complesse, interpretare il mondo, cogliere il senso dei fatti, le loro interconnessioni e diventare perciò cittadini consapevoli e disponibili ad *attivarsi* per il bene comune. L'alternativa altrimenti, come dice N.Chomsky, consiste nell'andare a porre una croce su una scheda per poi ripiombare a vedere la TV!

L'etica della responsabilità, collegata all'etica della cura, coincide con l'etica professionale. La vulnerabilità dell'essere in formazione interpella queste dimensioni dell'etica in quanto la responsabilità del docente, all'interno del processo di insegnamento/apprendimento, richiede la competenza del sapersi auto interrogare, qualora si sia in presenza di un mancato apprendimento.

Autointerrogarsi, rispetto alla propria strategia di insegnamento, ed aggiustare il tiro cambiando strategia in presenza di insuccesso, aver cura della propria formazione, rendendola più adeguata alle circostanze, evitando di dimettere mentalmente i soggetti in difficoltà, (in attesa magari di espellerli definitivamente) significa perciò assumere l'etica della responsabilità. Non farlo significa mettere in atto un **agire irresponsabile**.

Tutto ciò implica una attenta riflessione sulla deriva che sta prendendo la scuola oggi che diventa sempre più elitaria e classista, in cui la **dispersione scolastica** invece di diminuire (come ci suggeriscono i documenti elaborati in sede comunitaria) aumenta e per di più con il plauso di chi scambia la **selezione** per il **merito**.

Non si tratta di rendere la scuola più facile, si tratta di migliorare la didattica, come ci hanno insegnato i grandi Maestri del 900, fra cui Celestin Freinet, fautore **dell'apprendimento cooperativo**.

Il dirigente scolastico agisce la sua etica della responsabilità, in riferimento a quanto detto, nella misura in cui esercita la sua attività come professione di *cura*, prendendosi a cuore il miglioramento della qualità dell'offerta formativa, attraverso una organizzazione adeguata ma soprattutto con l'esercizio di una *leadership trasformativa*, che sappia motivare e sostenere il desiderio di ricerca e sperimentazione nei docenti, come bene illustra Roberto Serpieri quando commenta l'opera di Leithwood e di altri colleghi.

A suo tempo (2003) l'A.N.D.I.S. (Associazione Nazionale Dirigenti Scolastici) ha realizzato un codice etico molto articolato e significativo su tali argomenti

Rimane ovvio che sullo sfondo la Carta dei Servizi detta altre caratteristiche etiche, comuni a tutta la Pubblica Amministrazione, che qui diamo per scontate insieme al recente Codice di Comportamento dei dipendenti delle Pubbliche Amministrazioni (Dirigenti, Docenti e ATA) allegato 2 al CCNL (2006-2009).

Responsabilità ed educazione alla cittadinanza

Se è vero, come è vero, che la scuola ha il compito anche di formare alla **cittadinanza** e se per questa formazione non si intende soltanto lo studio della Costituzione, che senza l'esempio della coerenza e *dell'applicazione pratica* potrebbe ridursi ad un imparaticcio mnemonico, vediamo come questo compito può essere assunto alla luce della difficoltà sciorinate all'inizio del presente testo.

Il riferimento va alle caratteristiche del familismo, della furbizia e del fare finta a fronte della necessità di educare le giovani generazioni all'etica pubblica, accettando la sfida di migliorare il Paese e le sue sorti.

Diventa ovvio che se si vogliono rendere consapevoli i ragazzi del rischio del *familismo* deve essere la classe docente che per prima riesce a cogliere, attraverso un lavoro di decentramento dal proprio etnocentrismo culturale, questa dimensione che appartiene al popolo italiano. Il passaggio successivo consiste nel sollecitare un adeguato livello di **riflessività**, utilizzando l'interazione nella classe-comunità per provare a cambiare e a far cambiare. Esistono delle situazioni problematiche, che rappresentano occasioni conflittuali nella vita collettiva di tutti i giorni che, attraverso simulazioni, incidenti critici, analisi di caso si prestano ad essere rappresentate a scuola, attraverso metodologie comuni alla formazione. Tradotte in unità didattiche di cultura etica, su cui i docenti possono promuovere un particolare pensiero riflessivo, per far emergere i rischi della doppia etica, dovrebbero costituire l'ossatura dell'educazione autentica alla cittadinanza.

Per quanto attiene invece la *furtività* bisogna che la scuola italiana si interroghi sul malvezzo della copiatura. Nella cultura anglosassone copiare significa **barare** per cui durante le verifiche gli studenti inglesi non hanno l'abitudine di trasgredire attraverso la consuetudine del "passaggio" delle soluzioni dei compiti. Non fa parte della loro cultura scolastica.

Pensiamo che sia arrivato il momento di cominciare a chiamare anche noi la pratica del copiare, che durante lo svolgimento dei concorsi diventa una piaga vergognosa, come un imbroglio vero e proprio.

Non c'entra la solidarietà; se si vuole aiutare un compagno gli si dedica del tempo extrascolastico per spiegargli una lezione mal digerita oppure per aiutarlo a studiare. Il tempo della verifica deve essere il tempo dell'onestà e della correttezza anche per dare delle informazioni di ritorno veritiere al docente che deve autoregolarsi.

Tale atteggiamento naturalmente investe anche l'abitudine al fare finta che spesso nei rituali della scuola viene perseguito senza che gli attori ne siano sempre consapevoli.

L'esempio più comune è quello di non far aderire il *dichiarato* all'*effettivo*: comportamento adottato più spesso di quanto si creda sia da docenti che da dirigenti.

Non meno grave risulta essere il sostegno improprio, che inquina i risultati, dato dal docente ai propri allievi o durante le prove Invalsi oppure durante gli esami.

Per concludere : il problema dell'etica professionale all'interno della scuola, essendo questa la seconda Istituzione, dopo la famiglia, deputata all'istruzione ma anche all'educazione delle future generazioni, riveste una delicata e complessa funzione che attraverso la presente "voce" abbiamo rivestito della speranza di poter migliorare il Paese.

Glossario minimo

Bene comune.

° Il neocontrattualismo (John Rawls) mostra come si debba dedurre dal contratto sociale un concetto universale di *giustizia*, un bene comune che consiste nel massimizzare le condizioni minime degli individui, o come si debbano riformulare le regole del gioco, per avere un *agire non competitivo*, ma *cooperativo* che massimizzi, insieme all'interesse individuale, anche il bene collettivo, che è cosa diversa dalla semplice somma degli interessi individuali.

Codice esplicito e codice implicito

° Coerenza (o mancanza di coerenza) tra le norme esplicitate e i comportamenti tacitamente assunti, tra le prediche e le pratiche.

Etica del limite

° capacità di autocontenere le aspettative di un Sé grandioso, di contrastare la sua straordinaria enfaticizzazione spesso accompagnata da esagerati bisogni di autoaffermazione.

Familismo

◦ Incapacità ad agire per il bene comune, o per qualsivoglia fine che trascenda l'ambito familiare, nella massimizzazione dei vantaggi materiali ed immediati della famiglia nucleare, nella supposizione che tutti gli altri si comportino allo stesso modo. Diffusa sfiducia nelle istituzioni e assenza di spirito civico.

Siti utili

www.innovazione.gov.it

Sito ufficiale del Ministero della Pubblica Amministrazione e l'Innovazione dove reperire le ultime informazioni giuridiche riguardanti la P.A., comprese le sentenze della Corte di Giustizia Europea.

www.ardep.it

Associazione per la riduzione del debito pubblico, apartitica, .Ha come obiettivo iniziative di studio, informazione e sensibilizzazione ai valori della solidarietà nazionale, europea ed internazionale.

www.eticapubblica.com

Promozione di etica pubblica nelle azioni di governo. Interessanti le politiche e azioni per garantire "valori solidaristici"

www.educazione.unipd.it

Sito dell'Università di Padova dove c'è un Osservatorio sui comportamenti ed azioni professionali finalizzate alla promozione di una consapevolezza deontologica nelle professioni educative.

www.andis.it

Sito dove è possibile reperire il primo codice etico per dirigenti scolastici nella scuola dell'autonomia.

Indicazioni bibliografiche

Banfield E. *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, 1976

Belpoliti M., *Senza vergogna*, Guanda, 2010

Bocca G., *L'etica è morta*, in "La Repubblica"; 23 settembre 1996

Cavalli A, Deiana G., *Educare alla cittadinanza democratica*. Carocci, Roma, 1999

Chomsky N., *Il bene comune*, PIEMME; Milano, 2004

Cresson E., *Insegnare e apprendere :verso la società conoscitiva*. a cura della Commissione Europea, 1995

Damiani M., *Etica e attività professionale* Dispensa Università di Pescara, 2002

Franco V., *Etiche possibili*, Donzelli, Roma, 1996

Freinet C., *Nascita di una pedagogia popolare* tr.it. Editori Riuniti, Roma, 1973

Gambino A., *Inventario italiano*, Einaudi, Torino, 1998

Jonas H., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990

Serpieri R., *Leadership senza gerarchia*, Liguori Editore, Napoli, 2002

Weber M., *La politica come professione*, Einaudi, Torino, 1971

Riferimenti normativi

Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 07/06/1995 *Carta dei servizi*

Decreto del Presidente della Repubblica del 8/03/1999 n°275 *Regolamento dell'autonomia, art.1, comma 2.*

D.P.C.M. 28/11/2000 *Codice comportamento dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni.*

Reiterato nell'Allegato 2 al CCNL SCUOLA(2006-2009) *Codice di comportamento dei dipendenti della Pubbliche Amministrazioni (Dirigenti, Docenti e ATA)*

